

frutto della sua comprensione e compartecipazione di fronte alle realtà urbane, con un'intuizione precoce rispetto agli altri Ordini, solo più tardi coinvolti in tali argomenti.

Via via che l'indagine della Brolis si accosta ai temi più schiettamente religiosi, si sente crescere la ben nota difficoltà a cogliere aspetti tanto difficilmente documentabili e documentati. Buoni contributi giungono da risvolti in qualche modo collaterali. Ad esempio, l'apporto di personaggi di famiglia nobile alla nascita di alcune fondazioni, la variegata origine sociale dei religiosi, con presenza di elementi di media e alta estrazione cittadina (i confratelli notai che lavorano per il comune sono solo un esempio) parlano chiaro sull'incidenza del messaggio umiliato a tutti i livelli. Anche l'itinerario istituzionale compiuto dal movimento è eloquente. Le prime manifestazioni che l'autrice coglie sono di ispirazione laica: le due fondazioni più antiche appartengono al secondo e al terzo ordine; la mobilità, la fluidità, l'evanescenza di molti insediamenti confermano la prevalenza di tale fisionomia, come si è già detto: di tutte le case censite, una sola appartiene al primo ordine.

Tuttavia, nel corso del Duecento e soprattutto nel secolo successivo si rileva una netta tendenza di tutto l'insieme verso una fisionomia più definita e inserita nell'istituzione, a tutto vantaggio dei primi due ordini rispetto al terzo. L'autrice rileva un fenomeno di 'clericizzazione', avviato da Innocenzo IV proprio in rapporto a questi religiosi. Individua nella normativa universale (la costituzione *Religionum diversitatem* del Lionese II, che privilegia gli Ordini mendicanti in fatto di cura d'anime) la matrice di un processo di distacco degli Umiliati dalle popolazioni e di un loro ripiegamento verso uno stile monastico. Certo è che tale mutamento accomuna questi religiosi ad altri movimenti che altrove hanno catalizzato le forze laiche. Esso precede e poi marcia in parallelo con una crisi generalizzata, destinata ad accentuarsi nel corso del XIV secolo e caratterizzata dalla scomparsa (e, per gli Umiliati, anche dallo spostamento) di molti istituti. Fermo restando il peso dei problemi economici di portata generale che segnano il Trecento, resta il quesito a proposito della possibile interdipendenza fra trasformazioni istituzionali e decadenza. L'opinione dell'autrice è implicita nella sua valutazione d'insieme del movimento studiato, visto, nel suo più forte significato, come la risposta formulata dalla religiosità laica del Bergamasco alle nuove, intense esigenze che

premono alla fine del XII secolo e nel successivo.

Fu una risposta di grande respiro, dati gli aspetti quantitativi e qualitativi risultanti. Il Bergamasco — certo per la vicinanza con Milano, probabilmente per l'esistenza di un vuoto da colmare di fronte alle esigenze spirituali dei laici — si dimostra terreno molto fertile per gli Umiliati. Questa particolare intensità fa sì che uno studio accentrato su di un'area definita imposti aperture per la storia di tutto il movimento, sia per la ricchezza della campionatura sia per la novità di molti dati. Certamente alcuni quesiti restano aperti. Nonostante gli indubbi apporti, resta sfuggente il tema delle origini: ma forse si tratta di un destino insito nella natura stessa del movimento. Non è molto caratterizzata la componente femminile, quasi sempre presente (persino nell'unica comunità canonica: ma anche presso le case dei Mortariensi, altrove, possono insediarsi elementi femminili), eppure evanescente, sia rispetto alla vita religiosa sia rispetto alla società circostante. Ma probabilmente lasciare poche tracce è un dato ricorrente della storia delle donne: bisogna rendere atto alla Brolis di aver sfruttato a fondo i non molti documenti reperiti al riguardo e di avere allargato le prospettive precedenti. Al di là dei pur fondamentali condizionamenti istituzionali, sfugge l'intima logica del ricambio fornito alla devozione dei laici, già nella seconda metà del XIII secolo, da parte degli Ordini mendicanti e di altre iniziative: il sondaggio compiuto tra la documentazione testamentaria lo evidenzia al di là di ogni dubbio. Ma questa è una vicenda che trascende i religiosi qui studiati; è in sostanza la parabola che segna il monachesimo del tempo. Probabilmente la sollecitazione di nuove curiosità è un inevitabile risultato di questo studio, aperto su possibilità offerte da un ulteriore approfondimento documentario e tematico. In altre parole, esso è anche ricco di stimoli.

VALERIA POLONIO

MARIA TERESA MAZZILLI SAVINI, *Il castello di Lardirago del Collegio Ghislieri. Studi e ricerche storico-artistiche. Premessa al restauro*, Scheiwiller, Milano 1988. Un vol. di pp. 198.

Nell'ultimo ventennio si sono costituiti diversi centri ed associazioni per la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio architettonico

co dei castelli; nonostante tali iniziative resta evidente una «indubbia lacuna», già rilevata all'inizio degli anni Sessanta e tuttora riscontrabile per il territorio lombardo, nella saggistica sull'architettura. Secondo una diffusa idea storiografica la causa principale di ciò va ricercata probabilmente nelle particolari caratteristiche di questi edifici: essi, non potendo esimersi dal rispondere esattamente ad esigenze pratiche, sempre in rapida evoluzione, costituivano un'entità in continuo divenire, per ciò stesso di difficile classificazione. A questo va aggiunta, a parere della Mazzilli, «la pressoché generalizzata perdita dei fondi archivistici relativi, soggetti per loro natura a turbolente vicende storiche e patrimoniali che ne decretarono, quando non la scomparsa, quasi sempre almeno la dispersione». Dunque «la strada da percorrere per la comprensione di siffatti monumenti non può essere che quella di una ricostruzione storica puntuale, caso per caso, delle vicende edilizie che li hanno modellati». Tale proposta metodologica enunciata all'inizio del lavoro sul castello di Lardirago porta ad una ricerca sistematica delle fonti, specialmente colmando i vuoti della documentazione scritta con l'ausilio offerto, quando possibile, dalla lettura delle strutture murarie, oggetto di trasformazioni e di adattamenti in rapporto alle funzioni via via esplicate nei secoli.

Preminenti esigenze di difesa hanno condizionato la primitiva origine del castello di Lardirago (attualmente proprietà del collegio Ghislieri di Pavia), che, imponente nelle sue strutture architettoniche sviluppatesi in tempi successivi, si erge tuttora su un rialzo del terreno a 7 Km. a nord-est di Pavia, recinto per metà a ovest, quasi a guisa di fossato naturale, da un'ampia ansa del fiume Olona.

Lo studio si articola in tre parti: la prima, specificamente storica, riguarda la problematica delle fonti, le vicende del possesso di Lardirago e le strutture architettoniche nella documentazione d'archivio; la seconda, di carattere più propriamente storico-artistico, prende in esame il castello nelle sue componenti strutturali e nelle implicazioni territoriali. In questa parte si è dato ampio spazio ad una lettura diretta di carattere filologico-archeologico per i singoli elementi architettonici, enucleati comunque in schede.

L'ultima parte del lavoro concerne le testimonianze archivistiche; sono indicati, «in una sorta di quadro sinottico, integrato con alcune coordinate di riferimento», i registi dei documenti relativi a Lardirago dall'XI al XVI secolo. Particolarmente interessanti per la storia della località appaiono quelli dei secoli

XI-XIII; a tale proposito notiamo che forse un più approfondito utilizzo di questa documentazione poteva offrire un quadro più completo dell'assetto del territorio e una definizione precisa del rapporto tra il *castrum* e le diverse strutture interagenti con esso. L'edizione puntuale e rigorosa di un gruppo di documenti (sec. XIII-XV) a cura di Ezio Barbieri completa il volume.

Questo l'impianto generale dell'opera, che si propone di apportare materiale utile alla comprensione del castello di Lardirago, soprattutto in vista, come specificato nel titolo, di interventi di recupero del monumento.

A tale proposito segnaliamo la premessa di Aurelio Bernardi al volume della Mazzilli, che coglie gli elementi più significativi della ricerca nella prospettiva di interventi sul castello di Lardirago che ne implichino il recupero, adibendolo a funzioni rispondenti ad esigenze attuali, tenendo conto del contesto territoriale in cui esso è inserito. Una ulteriore premessa di Adriano Peroni, insigne conoscitore dell'arte medievale, valorizza lo studio della Mazzilli dal punto di vista più propriamente artistico ed architettonico: rimandiamo al giudizio di Peroni per una valutazione e comprensione della ricerca in tale senso.

Intendiamo ora approfondire il discorso più specificamente storico-istituzionale proposto dall'Autrice, con l'intento di definire le vicende del castello di Lardirago, oltre che di chiarire ed approfondire alcune questioni.

La *curtis* di Lardirago è sicuramente tra i possedimenti del monastero pavese di S. Pietro in Ciel d'Oro agli inizi del secolo XI (p. 149, registro n. 3). I documenti del periodo successivo testimoniano la presenza del potente istituto monastico nel territorio. Da un punto di vista architettonico-strutturale l'attuale castello di Lardirago è databile, nel suo nucleo più consistente e con più evidenza unitario, alla prima metà del secolo XIV; nel cinquantennio che vide l'affermarsi e l'istituzionalizzarsi del potere visconteo sul territorio pavese, e quindi anche a Lardirago, va individuata «una fase costruttiva che fu sì di grosso significato, ma fu una ristrutturazione radicale di strutture preesistenti, e non una fondazione *ex-novo*».

La Mazzilli, dall'esame di resti delle strutture murarie inglobate nel fianco settentrionale dell'oratorio del castello (S. Gervasio), ipotizza per tali manufatti una datazione ai secoli XI-XII; all'interno del recinto fortificato doveva esistere dunque una chiesa, di cui si ha menzione anche nei documenti. Per la ricostruzione storica del *castrum* in base alla documentazione archivistica si avvale però,

come prima attestazione della struttura fortificata, di un documento più tardo, del 1254, in cui si dice espressamente «in Lardirago, ante ianuam castris ipsius loci» (il documento è pubblicato alle pp. 159-160). In realtà la prima attestazione di un luogo fortificato a Lardirago è già presente in un documento del 26 gennaio 1112 (v. p. 150, regesto n. 9): i consoli di Pavia, in presenza del conte palatino, decidono su una lite esistente tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro da una parte e Oprando signifero e Bertramo, Mariscotto e Pagano figli di Alone dall'altra, per il possesso del porto e del transito sul fiume Olona a Lardirago. Nell'atto, a proposito del transito, è specificato: «sicut est a castello ipsius loci Lardiraci usque ad villam que vocatur Vico Alonis». Precisiamo anzitutto che il documento a noi pervenuto, già edito da A. Solmi, come avverte anche l'Autrice, è una copia autentica del secolo XIV e, come cortesemente mi segnalano i proff. Ettore Cau ed Ezio Barbieri, che ne stanno curando l'edizione per il prossimo volume di *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro (sec. IX - a. 1164)*, può suscitare delle perplessità. È opportuno comunque notare che, anche se per ipotesi dovesse trattarsi di un falso, la sua redazione, costruita probabilmente su un modello autentico, andrebbe collocata non oltre la fine del secolo XII. Il castello di Lardirago sarebbe quindi attestato nelle fonti archivistiche in quel periodo.

Riteniamo che la Mazzilli nella sua ricostruzione storica non abbia tenuto conto del documento proprio per i problemi che ad esso potevano essere collegati, e ci auguriamo che la prossima edizione ne chiarisca gli aspetti dubbi e ne definisca di conseguenza una esatta collocazione all'interno della documentazione relativa a Lardirago.

Nel secondo decennio del secolo XIII una diversa comunità religiosa subentrò ai monaci di S. Pietro in Ciel d'Oro: nel 1213, infatti, l'abate fu ucciso probabilmente dai suoi stessi confratelli e, in seguito ad altre movimentate vicende, nel 1221 si insediarono nel monastero i canonici regolari di Mortara. Notiamo che poco dopo l'arrivo dei Mortariensi nelle carte di Lardirago ricorre sempre più frequentemente il termine *castrum*, e proprio alla prima metà del Duecento si possono far risalire, sulla base dell'analisi tecnico-stilistica, i resti di un corpo di fabbrica merlato, di impianto a L, quasi un *palatium*, inglobato nell'angolo sud-orientale dell'attuale edificio a corte quadra di età viscontea. Se la fine del secolo XIII appare caratterizzata dall'esigenza, per il monastero, di difendere i propri

diritti signorili sul territorio di Lardirago dalle pretese del comune di Pavia, nel cinquecentennio successivo l'attenzione dell'ente ecclesiastico sembra concentrata su problemi di ordinaria amministrazione.

La seconda metà del secolo è caratterizzata per la località da una vistosa lacuna documentaria, che viene a coincidere con l'inquadramento di Lardirago, come tutto il territorio pavese, nella signoria viscontea: proprio in tale periodo dovette avvenire l'ampliamento degli edifici preesistenti del castello e la nascita della struttura a corte quadra con ampie bifore archiacute, che diede allo stesso l'assetto attuale.

Tale rifondazione del *castrum* pone senz'altro il problema di un incisivo intervento dei Visconti proprio in tale senso; diventa d'obbligo il riferimento a studi recenti sulla signoria dei Visconti in molteplici direzioni (v. soprattutto le ricerche di Giorgio Chittolini). Si pone in particolar modo il problema del ruolo della committenza signorile relativamente agli elementi architettonici difensivi, specie nelle capillari implicazioni territoriali delle sedi e del controllo politico-economico, in rapporto con l'assetto precedente.

In età sforzesca, precisamente nel 1465, il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro passò in commenda; durante il regime della gestione commendataria vennero attuate, su tutti i possessi del monastero e così anche a Lardirago, imponenti sistemazioni agricole. Nel 1569 si ebbe una svolta nelle vicende del castello; esso, coi relativi possessi, passò in dote al collegio Ghislieri di Pavia, appena fondato, con atto di autorità di papa Pio V emanato all'indomani della morte dell'abate commendatario del monastero.

Da allora prerogative amministrative e compiti gestionali passarono al nuovo ente proprietario, che tenne il complesso di Lardirago in proprietà, anche dopo l'abolizione, con le riforme giuseppine del 1786, dei diritti signorili ad esso pertinenti.

GIOVANNA FORZATTI GOLIA

*Manuelis Palaeologi Dialogum de matrimonio (Περὶ γάμου)* primum edidit CLAUDIUS BEVEGNI, Centro Studi sull'antico Cristianesimo, Università di Catania, 1989 (Saggi e Testi Classici Cristiani e Medievali, 2). Un fascicolo di pp. XXXI + 53.

Demetrio Cidone, insieme a Manuele Crisolora, aveva lasciato Costantinopoli verso la fine di settembre del 1396, poco prima che